

Gli esperti Perotti: in Inghilterra la valutazione degli atenei c'è da 20 anni. Andrea Ichino: i criteri su ricerca e didattica

«Soldi ai più bravi, stile inglese Così si può ridurre la spesa»

Proposte



La valutazione

Tra le proposte degli esperti quella di introdurre criteri di valutazione per destinare fondi agli atenei



I fondi

Per TreLLe si possono ridurre i professori nella scuola per dare più soldi alle università

ROMA — Gira e rigira la parola magica è sempre quella, valutazione. Controllare, cioè, la qualità del lavoro fatto dalle singole università dal punto di vista della ricerca e dell'insegnamento. E poi, al momento di spartire una torta che la crisi economica rischia di ridurre ad un pasticcino, dare più soldi a chi ha fatto bene e meno soldi a chi ha fatto male. Il risultato? Spendere meno e alla lunga, in rigida applicazione della legge di Darwin, far sopravvivere i migliori. Sembra semplice la ricetta degli esperti che conoscono il mondo dell'università ma ne criticano l'attuale assetto. Semplice in teoria perché la pratica è tutta un'altra storia. Fu proprio quella parolina, valutazione, a costare la poltrona a Luigi Berlinguer. Ministro nel primo governo Prodi voleva anche lui «misurare» il lavoro fatto dai professori. E per questo finì in castigo dietro la lavagna con l'accusa di aver fatto perdere simpatie e voti tra gli insegnanti, da sempre cassaforte elettorale della sinistra. Ecco, in teoria l'operazione dovrebbe essere più facile per un governo di colore diverso. Questo, però, è un problema della politica.

«In Inghilterra la valutazione esiste da 20 anni e le loro facoltà sono certo migliori delle nostre», dice Roberto Perotti, professore di Macroeconomia alla Bocconi e autore del libro «L'università truccata». Il modello, per lui, è proprio quello british: «La valutazione viene fatta ogni cinque anni. Poi, sulla base della graduatoria che ne esce, viene distribuito il 30 per cento dei fondi assegnati dallo Stato». Una meritocrazia ben temperata, visto che il restante 70 per cento viene diviso in fette de-

mocraticamente uguali. Nel decreto Gelmini proprio questa spartizione 70/30 viene fissata come obiettivo da raggiungere entro la fine della legislatura.

«È chiaro — dice ancora Perotti — che molti rettori si oppongono ad un sistema di questo tipo. Perché la maggior parte di loro non fa ricerca e non ha mai fatto ricerca. Ma bisogna avere la forza di vincere le resistenze corporative». Più soldi a chi fa bene, meno soldi a chi fa male: in linea di principio è difficile essere contrari. I problemi sono due: chi giudica e come giudica.

«Gli indicatori a disposizione sono infiniti» dice Andrea Ichino, docente di economia all'Università di Bologna. «Per la ricerca si può vedere quante volte gli studi di una singola facoltà italiana sono stati citati in lavori di atenei stranieri. Per la didattica si può confrontare quanto tempo impiegano i neolaureati a trovare un lavoro e che tipo di lavoro trovano. Se ne possono provare altri di criteri e magari cominciare con una sperimentazione per poi correggere il tiro». Chi giudica? «In Inghilterra la valutazione viene fatta da un organismo indipendente con esperti anche stranieri. Mi sembra un buon modello». Il problema vero, secondo Ichino, è far passare il principio: «Visti i tempi che stiamo vivendo e gli sprechi del passato i tagli sono ineluttabili. E allora bisogna decentralizzare le scelte. Ogni ateneo ha un budget e decide di usarlo come crede. Solo che poi vengono valutati i risultati dei singoli dipartimenti, premiando chi ha fatto bene». Valutazione, sempre quella.

Su questo punto è d'accordo an-

che Attilio Oliva, ex amministratore delegato della Luiss e presidente di TreLLe, associazione che da anni studia i problemi dell'istruzione. Lui, però, rovescia il ragionamento: «In realtà, rispetto ai Paesi europei avanzati le nostre università sono sottofinanziate. Destiniamo loro lo 0,8 per cento del Pil contro una media dell'1,2 per cento». Questo non vuol dire che Oliva proponga adesso, in tempo di crisi, di spendere di più: «Per carità. Così come sono organizzate le università sono delle strepitose macchine mangiasoldi». E per fare un esempio ricorda che dal 1998 al 2006 il numero dei professori è passato da 48 mila a 62 mila mentre quello degli studenti è rimasto fermo. «Oggi il sistema di governo delle università è all'insegna della irresponsabilità collettiva. Per ogni decisione c'è il rettore, il senato accademico, il consiglio di facoltà... Vogliamo scimmiettare il Parlamento e alla fine non si sa chi decide cosa mentre ognuno sistema le sue cose come vuole. No, serve un consiglio d'amministrazione con pochi elementi, una decina in tutto con qualche rappresentante esterno, che abbia la responsabilità diretta della gestione di tutte le risorse, docenti inclusi. E naturalmente una seria valutazione esterna». Solo a quel punto sarebbe utile investire di più. Oliva dice che bisogna pescare dal settore più vicino che si possa immaginare: «Oggi la scuola costa 50 miliardi di euro l'anno, l'università solo 10. Basterebbe risparmiare poco nella scuola, dove abbiamo troppi insegnanti per alunno, il 30 per cento in più rispetto alla media europea, per avere tanti soldi in più per le università».

Lorenzo Salvia

Meno prof nella scuola

Oliva (TreLLe): «Riduciamo gli insegnanti nella scuola e destiniamo agli atenei il denaro risparmiato»